

Toni Fontana

A pochi giorni dall'attentissimo intervento di Hans Blix al Consiglio di sicurezza il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha rotto il silenzio sulla questione dei missili iracheni ed ha definito «uno sviluppo positivo» la distruzione dei Samoud 2 in corso a Baghdad e proseguita anche ieri (ne sono stati eliminati quattro).

Le parole di Annan sono apparse a tutti un segnale indirizzato alla Casa Bianca, un'anticipazione di quello che potrebbe dire il capo degli ispettori, e un inaspettato aiuto fornito alla vasta schiera dei paesi che si oppongono ai piani di Bush. Dalla capitale irachena arriva notizia di un nuovo e bellicoso discorso di Saddam Hussein che, almeno in parte, oscura le parole pronunciate da Kofi Annan. Il rais iracheno ha rispolverato i toni che usò alla vigilia della guerra del Golfo nel 1991 quando ordinò di apporre su tutte le bandiere dei reparti combattenti la scritta «Allah è grande».

Ieri, in occasione della festività del Capodanno islamico, Saddam ha consegnato un lungo messaggio (ci sono voluti dieci minuti per leggerlo) alla televisione di stato e, dal piccolo schermo, lo speaker ha pronunciato la preghiera del rais contro «tutti i tiranni della nostra era» che intendono «ridurre i popoli in schiavitù». Tra letture di brani del Corano e invocazioni, la parola «despota», riferita a Bush, si è sentita più volte e assieme alla previsione che «il demone» spingerà «nell'abisso dell'empire» chiunque voglia attaccare l'Iraq che - assicura Saddam - «uscirà vittorioso dall'aggressione». Il rais ha dunque deciso di puntare sugli argomenti religiosi così come ha sempre fatto quando, negli ultimi anni, si è avvicinato il momento della battaglia. Saddam tuttavia non rinuncia alla politica del «doppio binario» e, mentre gli iracheni vedevano i bellissimi proclami televisivi, i bulldozer continuavano a distruggere i missili. Non solo. Ieri le demolizioni sono state estese anche ai motori dei vettori incriminati ad una rampa di lancio dei Samoud 2.

L'elenco dei missili eliminati raggiunge così quota 20 e, di questo passo, in una decina di giorni gli arsenali iracheni saranno vuoti e Saddam avrà a disposizione meno missili dei suoi vicini (Siria, Turchia e Iran). Il lavoro da fare è comunque notevole se considera che Baghdad, secondo le accuse degli ispettori, ha illegalmente importato 280 motori per missili.

In attesa del dossier sui gas e le altre armi chimiche e degli interrogatori di altri scienziati (i funzionari iracheni hanno allentato i controlli e le interviste avvengono senza «supervisioni») si può dunque affermare che l'Iraq sta aumentando la collaborazione forse quanto basta per indur-

Il commento del segretario a pochi giorni dalla relazione di Blix. Oltre ai Samoud 2 sono stati eliminati motori ed una rampa di lancio



Bellicoso discorso del rais in occasione del Capodanno islamico: fermeremo i despoti che ci vogliono aggredire. In Iran vertice dell'opposizione sciita

Annan: a Baghdad sviluppi positivi

Distrutti altri missili. Teheran propone un referendum Onu in Iraq. Ma in tv Saddam promette la vittoria

Pannella: per fermare la guerra il rais scelga di andare in esilio

Esilio di Saddam Hussein per evitare la guerra e poi transizione verso un regime fondato sulle leggi del diritto internazionale sotto l'egida dell'Onu: è la proposta che Marco Pannella, alla vigilia di ore che potrebbero essere decisive per il futuro dell'Iraq, ha rilanciato ieri anche nel corso di un confronto con Bertinotti avvenuto negli studi di Radio Radicale. La proposta è da settimane una delle opzioni al centro del dibattito internazionale sulla crisi. Pannella ha ricordato che nei giorni scorsi al Cairo la rivista egiziana considerata più vicina al presidente Hosni Mubarak si è aperta con un editoriale nel quale si auspica che Saddam lasci il campo. «Saddam - sostiene l'esponente radicale - deve scegliere tra la fine di Ceausescu, Hitler e Mussolini o andare in esilio, come Bokassa, Pinochet o Peron». Il governo italiano e la comunità internazionale lavorino «per rendere concreta questa ipotesi». Nei giorni scorsi il segretario dei Ds Piero Fassino si è detto disponibile ad un incontro con Marco Pannella per discutere della proposta che il leader radicale ha da tempo avanzato in merito alla crisi irachena. Il socialista Boselli dice dal canto suo che il governo dovrebbe ascoltare la proposta del leader radicale.



Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan riceve una bandiera della pace al suo arrivo al parlamento Europeo dai deputati Patricia McKenna, irlandese, e Luisa Morgantini



l'intervista

«Io arabo e imprenditore, deluso dagli americani che ammiravo»

Harb Al Zuhair è un uomo d'affari saudita, molto legato all'Iraq dove è nato. Parla da imprenditore che tiene alla pace «anche per poter continuare a interagire in Occidente con chi opera nel mio stesso campo». Di passaggio a Roma, dice di sperare che «ancora si possa evitare questa guerra ingiustificabile». «Il fatto è - aggiunge - che non si riesce a capire cosa gli Usa vogliono. Ogni volta che l'Iraq cede su qualche richiesta, ne avanzano un'altra. Gli iracheni dicono che questo comportamento americano li sta riducendo alla disperazione. È troppo ampio e vago il campo delle richieste da parte Usa. Ci sentiamo tutti confusi di fronte al comportamento di Washington. Temiamo che in realtà puntino solo a distruggere il regime».

L'Onu ha intimato il disarmo. Non è questo il punto chiave?

«Certo, ma Baghdad vuole la garanzia di non essere attaccata mentre disarmo. E poi c'è un'altra questione: gli americani dicono di sapere che in Iraq ci sono ancora armi di sterminio. Però non dicono dove. Così prendono in giro il mondo. A mio giudizio l'Iraq vuole cooperare con l'Occidente, disarmare e insieme ottenere la fine dell'embargo. L'ultima volta che sono stato a Baghdad, un mese e mezzo fa, i miei interlocutori ai più alti livelli politici, sapendo che mi accingeva ad un viag-

gio d'affari in Europa, mi dissero di riferire loro al mio ritorno se nel corso dei miei incontri avessi intravisto qualche seria opportunità per la pace. Ma per ora non sono arrivato a nulla di veramente costruttivo».

E se Saddam si facesse da parte?

«Bush è stato eletto dagli americani, Saddam dagli iracheni».

Come si può equiparare il libero voto negli Usa alla non credibile unanimità di consensi nel referendum su Saddam?

«Sono due realtà diverse, due diversi stadi di sviluppo politico. Un giorno l'Iraq evolverà. Nel mondo arabo c'è grande rispetto per gli Usa. La loro Costituzione è vista come il più alto punto d'approdo democratico. Ammiriamo il loro sistema sociale, imperniato sul duro lavoro di persone emigrate da ogni parte del pianeta. Guardiamo agli Usa come al paese più libero sulla terra. Ma ora li vediamo nutrire pregiudizi verso il Medio Oriente. E se attaccano l'Iraq, gran parte del mondo arabo si rivolgerà contro di loro. Anche i moderati li abbandoneranno. Se Saddam fosse ucciso diventerebbe un eroe. No, non è questa la strada. Bush deve capire che il cambiamento può arrivare gradualmente. Se cerchi di imporlo, ti imbatti nella resistenza».

g.a.b.

l'intervista

Stefano Silvestri

esperto di studi strategici

Umberto De Giovannangeli

«Il no del Parlamento turco alle richieste americane rende più complicata l'azione militare ma non dovrebbe renderla impossibile». A sostenerlo è il professor Stefano Silvestri, direttore dell'Istituto Affari Internazionali (Iai). «È grazie alle pressioni militari - sottolinea il professor Silvestri - che Saddam Hussein ha iniziato a collaborare con gli ispettori dell'Onu. Ma queste pressioni non possono durare in eterno. Il costo economico diverrebbe insostenibile per gli Stati Uniti. L'intervento armato può essere scongiurato solo se si delinea, in tempi rapidi, una soluzione alternativa che non facesse passare gli americani come degli sconfitti. La soluzione ottimale, e non solo per Washington, sarebbe la scelta dell'esilio da parte di Saddam Hussein o, quanto meno, una significativa accelerazione del disarmo da parte di Baghdad. Ma non mi pare che ciò sia all'ordine del giorno».

Che ricadute può avere sul piano militare il «no» del Parlamento turco alle richieste americane?

«Quel "no" rende indubbiamente più complicata l'azione militare ma non sino al punto di renderla impossibile».

Secondo il quotidiano inglese «The Independent», il «no» turco potrebbe far slittare di un mese l'inizio della guerra. Condividi questa valutazione?

Il presidente dello Iai analizza le ricadute del no di Ankara e avverte: le pressioni militari su Baghdad non possono durare all'infinito

«Kuwait invece di Turchia, tempi più lunghi per l'attacco»

«È una previsione realistica perché in effetti il dispiegamento delle truppe diviene più complicato. Bisogna spedire altrove e questo naturalmente rende più complessa l'intera operazione. Occorre inviare più truppe di terra nel Golfo, impegnare più forze aviotrasportate, il che comporta una maggiore complicazione logistica. Complicazioni commisurate all'obiettivo dell'azione militare, che è quello, almeno per Washington e Londra, di disarmare totalmente l'Iraq e abbattere il regime di Saddam Hussein. E tutto ciò non può essere raggiunto solo con massicci bombardamenti aerei. Stavolta occorrerà giungere sino a Baghdad e occupare militarmente l'intero Paese. E per far

questo sono decisive le forze di terra». **Dopo il «no» turco, da dove si scatenerebbe l'offensiva terrestre?**

«Essenzialmente dal Kuwait. Il Golfo Persico tornerebbe ad essere, come e più della prima guerra all'Iraq del 1991, il centro operativo di tutta l'operazione. Non va dimenticato che il Kuwait è stato invaso dall'Iraq ed è abbastanza naturale che faccia una politica più esplicitamente favorevole agli americani. L'Arabia Saudita, a sua volta, vorrebbe dare una sorta di appoggio "invisibile". Riyadh teme contraccolpi interni ma non è detto alla fine gli stessi sauditi non prendano una posizione più positiva per gli Usa».

Sul piano politico come va letto il «no» della Turchia?

«Come una delle difficoltà incontrate dagli Stati Uniti nel momento in cui cercano di forzare la mano scavalcando le Nazioni Unite. In questo senso, il "no" turco non può considerarsi un fatto isolato. Altri Paesi che si erano dichiarati disponibili a supportare un'azione militare contro l'Iraq, hanno difficoltà politiche a proseguire su questa strada se non c'è l'appoggio dell'Onu».

Come valuta la decisione irachena di avviare la distruzione di missili Al-Salmoud 2?

«Quella presa, "oberto collo", dal regime iracheno è una decisione posi-

va. Non è ancora sufficiente, ma non si può dire che non sia un fatto importante, frutto essenzialmente delle pressioni militari esercitate su Baghdad. L'Iraq non è che si sia dimostrato un Paese particolarmente disponibile a rispettare le risoluzioni Onu. In passato ciò non è mai avvenuto. Certamente la pressione militare è la ragione per cui Saddam collabora, anche se ancora troppo poco. Il dittatore iracheno sembra "scoprire" oggi di essere in possesso di armi chimiche e batteriologiche, il che è francamente risibile e, per altri versi, provocatorio».

Saddam sta cercando di prendere tempo?

«Certamente nella sua condotta c'è

questo elemento, la volontà cioè di prendere tempo, ma c'è anche qualcosa di più. C'è un problema di rapporto costo-efficacia. Saddam sta obbligando gli Stati Uniti a spendere una quantità enorme di denaro. Francamente, la fanno troppo facile coloro che invocano pressioni militari a lungo periodo. O Saddam si arrende, o comunque decide un disarmo totale in tempi brevi, o la guerra diventa inevitabile perché il costo delle pressioni - mantenere nell'area 300mila soldati e un massiccio dispositivo militare - diverrebbe insopportabile».

La determinazione alla guerra degli Usa è spiegabile solo con il petrolio?

re Blix a modificare il giudizio espresso solo pochi giorni fa («la cooperazione irachena è limitata e insufficiente») come lascia intendere il giudizio di Kofi Annan.

Anche i vicini ascrivono le pressioni su Baghdad con il proposito di allontanare l'attacco americano e nella speranza di liberarsi di Saddam. Gli ultimi in ordine di tempo sono gli iraniani che ieri, per bocca del ministro degli Esteri Kamal Karrazi, hanno lanciato una proposta diversa, ma non in contraddizione, con quella di altri paesi della regione. Teheran propone all'Iraq di promuovere un referendum «sotto gli auspici delle Nazioni Unite» per permettere alla popolazione di decidere il destino del paese. Karrazi ha sottolineato l'originalità della proposta iraniana che non va confusa con quella degli

Emirati Arabi (esilio di Saddam) o dell'Arabia Saudita (fuga patteggiata del rais) ed ha detto che Baghdad dovrebbe prendere in considerazione «autonomamente» il suggerimento.

Ben difficilmente Saddam Hussein darà ascolto ai consigli che provengono dagli ex nemici con i quali ha tuttavia riallacciato timide relazioni diplomatiche spendendo recentemente a Teheran il ministro degli Esteri Sabri. Tra i due paesi pesano tuttavia le ferite della terribile guerra (1980-1988) che ha inghiottito milioni di vite ed anche l'assedio americano sta creando nuovi attriti. L'Iran ha ufficialmente scelto la politica della «neutralità attiva». «Noi - ha detto di recente il titolare degli Esteri Karrazi - non ci schieriamo con nessuno». Teheran tuttavia non fa nulla per nascondere l'appoggio che viene fornito all'opposizione sciita irachena.

Proprio oggi si riuniranno a Teheran tra i 150 e i 200 delegati delle organizzazioni che, nell'Iraq meridionale, si battono contro il regime di Saddam. Quando, nel dicembre del 2002, si riunirono a Londra i delegati dei movimenti dell'opposizione solo una fazione minoritaria dello schieramento sciita decise di partecipare ai lavori nel corso dei quali venne decisa l'adesione all'annunciata guerra di Bush. L'orientamento prevalente tra gli sciiti è quello contrario all'intervento americano che, inevitabilmente, finirebbe per trasformare in un campo di battaglia le regioni meridionali e la martoriata città di Bassora, già devastata dai bombardamenti del 1991 e del 1998. Agli attacchi contro la capitale dell'Iraq meridionale si è riferito ieri un portavoce di Tony Blair secondo il quale non vi sono state vittime nei recenti bombardamenti (l'Iraq lamenta invece 6 morti tra la popolazione). Londra non ha tuttavia fornito alcuna prova del fatto che le bombe «intelligenti» a guida laser abbiano risparmiato i civili e neppure Baghdad ha finora dimostrato quanto sostiene.

Mantenere ancora per settimane nell'area circa 300mila soldati diverrebbe insopportabile per gli Usa

«No, assolutamente. La posizione americana è spiegata da una serie di fattori e in primo piano metterei l'effettivo timore di un altro, devastante attacco con armi di distruzione di massa. Non dobbiamo sottovalutare il fatto che l'11 settembre sia stato vissuto dagli americani come una sorta di nuova Pearl Harbor. E questa percezione estrema dell'evento spiega anche in buona parte la durezza delle reazioni Usa».

Date per politicamente «defunte», le Nazioni Unite sembrano aver riconquistato una loro centralità politica.

«L'Onu è tornata in prima fila. E ciò è bene. Ma se le cose dovessero precipitare, e gli Usa decidessero di agire comunque, le Nazioni Unite vedrebbero cancellata la propria autorità».

Può essere impartito il «rompete le righe» ad una armata di 300mila uomini già schierata sul campo?

«È sempre possibile tornare indietro, ma per farlo occorre che si determini una soluzione accettabile e rapida per chi ha dispiegato quelle forze. Saddam dovrebbe imboccare la via dell'esilio e l'Iraq dovrebbe avviare e chiudere in tempi rapidi un effettivo e totale disarmo. Ma non mi pare che questa prospettiva si affacci all'orizzonte».